

Il documentario

Benazir Bhutto, una donna da ricordare e conoscere

Ieri al festival è stata anche la giornata di Benazir Bhutto, la primo ministro pakistana uccisa il 27 dicembre 2007, nel documentario «Bhutto», applauditissimo in sala al Roma Film Fest. All'evento speciale ha partecipato Bilawal Bhutto Zardari, figlio della leader assassinata mentre tentava di riportare la democrazia a Islamabad. «Voglio solo ringraziarvi per essere venuti - ha detto Bilawal, in abito tradizionale pachistano - Questa storia è ovviamente molto importante per me. Tutti la dovrebbero conoscere, o guardando questo bellissimo documentario, o leggendo tutto quello che è stato scritto». Il documentario, ricco di filmati inediti e testimonianze dei vari protagonisti della drammatica ed epica storia della famiglia di Benazir, inizia con la sequenza del primo attentato alla signora che tornava dall'esilio a Dubai dopo otto anni, nell'ottobre 2007, per sfidare il regime del generale-presidente Perwez Musharraf. La leader, considerata un esempio per tutte le donne del mondo islamico, sfuggirà a quel primo attacco, ma poco tempo dopo gli assassini non falliranno. Nessuno è mai stato arrestato, ma le ombre gravano sul governo Musharraf, come ricorda il documentario.

ne il film. Spero che serva ad accendere i riflettori su questa storia».

Dietro al suo lavoro, confessa, c'è stato l'occhio attento del padre. «L'ha visto un sacco di volte e mentre stavamo girando, ci ha dato qualche sostegno». Ma è sempre difficile il confronto col «maestro». Tanto più per un esordio. La forza del film, infatti, resta ancorata alla potenza del

«LA DOLCE VITA» DI SCORSESE

«Nella mia mente i film si dividono tra quelli prima de "La Dolce Vita" e dopo. Fellini ha rotto le regole della narrazione». Lo ha detto il regista parlando della copia del film restaurata in digitale.

tema e non allo svolgimento del racconto, a tratti anche molto faticoso. Lo stile del papà non si intravede molto anche se Jim conclude: «Mi ha influenzato molto il lavoro di mio padre. E seppure da bambino avevo dichiarato di non voler avere nulla a che fare con lui, poi ho provato un'attrazione irresistibile».

Porco rosso Avrai un capolavoro di Miyazaki

ALBERTO CRESPI

ROMA

Vedere o rivedere, in un festival, un film del 1992 fa sospettare che da almeno 18 anni non sia successo nulla di rimarchevole nel cinema mondiale. Naturalmente non è così: perché Hayao Miyazaki - di lui parliamo - ha continuato a lavorare e ha sfornato gioielli a getto continuo. Il prossimo è previsto per il 2012 e dovrebbe intitolarsi *Kurenai no Buta 2*, e i fans più attenti hanno già capito tutto. «Kurenai no Buta» è la traduzione giapponese del nome del personaggio protagonista di *Porco rosso*... ovvero, del suddetto film del '92 che il festival di Roma ha riproposto in omaggio al sommo animatore giapponese. *Porco rosso* è uno dei suoi film più belli e proiettarlo in Italia è un atto di giustizia, un microscopico risarcimento.

Porco rosso, nel '92, non uscì nel nostro paese. Gli appassionati lo conoscono grazie ai dvd acquistati all'estero. Il paradosso è che è uno dei film più «italiani» mai girati. Non solo si svolge in Italia, negli anni '30: ma è pieno di omaggi alla nostra cultura e al nostro cinema (un personaggio si chiama Visconti, ma la citazione più raffinata è il nome anagrafico del personaggio ribattezzato «porco rosso»: si chiama Marco Pagot, che nel mondo reale è un bravissimo disegnatore - erede dei fratelli Nino e Toni Pagot che nel '49 realizzarono *I fratelli Dinamite* - che ha lavorato con Miyazaki anni fa). La trama sembra un romanzo di Liala: è la storia molto mélo di eroici aviatori, pirati dell'aria e fanciulle combattive. Con il piccolo dettaglio che il protagonista, l'aviatore più eroico di tutti, ha al posto del viso il grugno di un maiale... per un evento che non va raccontato, onde non rovinare la trama. Miyazaki racconta l'Italia come faceva, a suo tempo, Shakespeare: l'Adriatico è un mare di isole incantate, a Milano ci sono fiumi e isole degni di Parigi. Ora che Roma ha riesumato questo capolavoro, è legittimo attendersi un'uscita vera, o quanto meno un dvd fatto come si deve. ●

L'ACCHIAPPA FANTASMI

RINVII La consueta rubrica domenicale di Beppe Sebaste oggi non esce. Ce ne scusiamo con i lettori e con l'autore.



«Termini Underground»: un mondo che vive sotto la stazione di Roma

Sotto Termini c'è tutto un mondo

Un riuscito documentario di Emilia Zazza su una scuola di hip hop per giovani migranti. Stasera al Festival di Roma

LUCIANA CIMINO

ROMA

Sotto le luci scintillanti della stazione Termini, sotto i treni Freccia Rossa che promettono di collegare tutta l'Italia in un battibaleno, sotto i carrozzoni dei pendolari che si affannano veloci sulle banchine, sotto i suoi centri commerciali, più giù verso le metropolitane. Ecco, lì c'è un teatrino, un ex dopolavoro ferroviario, nel quale Angela Coccozza dà lezioni gratuite di danza e di vita ai giovani romani di tutto il mondo. Un crocevia di culture che ha scelto la stazione come ritrovo naturale e l'hip-hop e la break-dance come espressione del corpo, come unica comunicazione con il resto del mondo. Angela e Brancy, ballerino nigeriano, non insegnano solo i passi di danza, strappando i ragazzi a ben altre strade, ma la convivenza, la tolleranza, il rispetto reciproco offrendo opportunità di inserimento sociale. E stasera il Festival di Roma presenta nella sezione «Alice nella città» un documentario su questa esperienza: *Termini Underground*, pensato, diretto e prodotto dalla talentuosa regista Emilia Zazza.

La macchina a mano, le luci e i suoni naturali sono il linguaggio per seguire i ragazzi in un modo il più possibile aderente alla realtà. La telecamera non è mai invasiva, non ci sono interviste, ma scivola delicatamente sulle precarie esistenze dei protagonisti che dall'ottobre del 2009 al giugno

del 2010 si esercitano nelle prove dell'ultimo spettacolo, *Aeneas*, presentato poi al Teatro Palladium con un ottimo successo. *Aeneas*, tratto dall'*Eneide* di Virgilio, appunto, «profugo per volere del fato», come i ragazzi che raccoglie Angela tramite il passaparola, i più migranti per scelta dei loro genitori. «Ho riflettuto su come raccontare queste storie di integrazione (non voglio chiamarle di immigrazione, vivono nel nostro paese) - dice la regista - non volevo usare un narratore, come se non avessero una voce propria: ho messo la macchina da presa in mezzo a loro, non sopra di loro».

E allora, sotto l'occhio discreto della telecamera, si sviluppano le storie dei ragazzi. Questioni di cuore, ma soprattutto l'urgenza di trovare un lavoro che permetta il rinnovo del permesso di soggiorno, la richiesta di cittadinanza, la necessità di una casa, il bisogno di un avvocato, la voglia di un futuro migliore che l'Italia non assicura. «I ragazzi seguono un sogno, diventano ottimi danzatori, ma si rendono conto di essere un po' meno uguali degli altri perché vivono una situazione di "diritti appesi" - continua Zazza - senza documenti in regola, la loro aspirazione diventa cercare un modo legale per rimanere nel Paese. *Termini Underground* vuole ritrarre le difficoltà delle seconde generazioni e richiamare lo spettatore alle sue responsabilità». ●